

Da De Gasperi a Draghi, lo spirito dell'Europa del futuro.

*I paesi UE sono stati fin qui coinvolti in un disegno che è totalmente privo, per dirla con lo statista trentino, della necessaria "base morale". Il Rapporto Draghi indica il percorso da compiere.*

Stefano Baietti

L'Europa unita sarà quella di Alcide De Gasperi o quella di Angela Merkel? La guerra d'Ucraina rende visibile l'urgenza assoluta di procedere all'Unione Politica, anche prima del completamento dell'Unione Economica, come era stato intuito e caldeggiato dal leader trentino. Il Rapporto Draghi e la sua traduzione in realtà, la competitività europea, la sopravvivenza europea, l'essenza morale della Federazione Europea, da costruire in tempi ravvicinati: sono questi i nodi autenticamente degasperiani da sciogliere ai nostri giorni, settantadue anni dopo il capolavoro politico compiuto dallo statista di Pieve Tesino con la firma del Trattato della CED (Comunità Europea di Difesa) a Parigi nel 1952.

Il Cremlino e l'Europa unita nel 1952-1953 e nel 2024 ci appaiono quasi come corsi e ricorsi della storia a 70 anni di distanza. Proviamo a intelaiare uno scenario. Incidentalmente, notiamo che non esistono grandi europeisti viventi, l'ultimo essendo stato Jacques Delors, con un'unica eccezione: quella di Mario Draghi; il quale però, essendo il solo, non ha con chi costruire un impegno comune. Vediamo lo scenario. Qualcuno, molto preparato, allestisce un progetto credibile di unità politica europea, anche se ristretto a pochi Stati nella fase iniziale (tre). Di fronte a questo progetto compiuto e credibile, nessun paese dell'Unione Europea, forte dell'esperienza

(fuorviante) dal 1992 ad oggi, si manifesta come moralmente pronto e ardente dal desiderio per arrivare a una unità politica integrale e irreversibile, a una società civile unitaria, lasciandosi alle spalle una condizione di protezione e di prosperità invidiabile ottenuta dal proprio paese soltanto grazie alla partecipazione all'Europa (pensiamo ai Paesi Bassi o al Lussemburgo o all'Irlanda e al loro vantaggio competitivo ottenuto con il dumping fiscale per le grandi aziende o al peso della attività come piazze finanziarie a scapito di altri partner europei). In gran numero vogliono e cercano il perpetuarsi dell'attuale strana e difettosa collaborazione confederale soprattutto "di mercato" da cui trarre il massimo delle rendite di posizione o dei vantaggi nazionali, senza alcuna ipoteca morale che è invece necessaria alla scelta di futuro, mentre nessuna miglioria viene consuntivata dalla società continentale nel suo complesso e in quanto tale: che dunque rimane in preda alle sue contraddizioni e convulsioni.

Il parlamento in Europa in pratica è una parola vuota, non conta, non serve a molto e soprattutto non decide su niente di essenziale; nel suo ambito non si immagina nulla e non si inventa nulla; si eseguono compiti escogitati da altri. Serve soltanto a dire ai cittadini europei: ecco, vi ho fatto votare; che volete di più? Di qui si capisce che il voto non è l'istanza primaria della democrazia.

Questa singolare democrazia europea (dove si vota, sì, ma non si sa per fare cosa) richiede che ci si interroghi, e al più presto si diano risposte valide ed esaurienti, sui concetti di popolo europeo, di democrazia, di giustizia e quindi di giustizia sociale, di libertà, di uguaglianza, di fratellanza, di sviluppo; tutti concetti, questi, da riportare ai grandi numeri, alle diversità e agli scarti esistenti nel continente europeo. I paesi ad alto volume demografico (come ad

esempio la Germania) cercano da sempre (e trovano, anche brutalmente) compensazioni, lamentando di essere i maggiori contributori al bilancio europeo, e rendono la democrazia stessa, quale praticata molto alla buona a livello di Unione Europea, ancora più sbilenco; dove soprattutto non si cercano obiettivi di fondo circa il perfezionamento, il miglioramento delle condizioni in cui versa l'intera comunità dei cittadini europei, immigrati compresi, a cominciare dalla pace e dalla più idonea condizione militare e di sicurezza essenziale per garantirla (intelligence, tecnologie militari, anche spaziali, e così via). Pace per sé e insieme, indissolubilmente, pace per i propri vicini. Insomma, non si fa ricerca del bene comune: che è l'essenza della democrazia. Pensare alla comunità economica come mantra nell'Unione Europea ha voluto dire la crescita senza limiti di una sorda alta competizione appunto economica dei partner uno contro l'altro, invece di sviluppare una forte competitività verso l'esterno. Non è dato sapere se Jean Monnet, il profeta dell'Unione Economica, avesse previsto o meno la esasperata concorrenza interna, spesso impropria ed eccessiva, tra i partner europei. I risultati della quale oggi si vedono.

I paesi UE sono stati fin qui coinvolti in un disegno che è totalmente privo, per dirla con De Gasperi, della necessaria "base morale". Un disegno che non è di futuro. E che dunque non è veridicamente politica e non è speranza democratica. La base morale della Federazione Europea quale approfondita dal leader trentino, lungi dall'essere primariamente un'istanza di natura cattolica o comunque un dato opzionale, è una cosa terribilmente seria ed è una componente fondamentale, irrinunciabile. Questo aspetto a suo tempo viene colto da Robert Schuman e Paul-Henri

Spaak ascoltando De Gasperi nel 1948; e da essi pienamente condiviso.

Ora, negli anni Venti del XXI secolo, tre quarti di secolo dopo, questo dato di mancanza assoluta di base morale della Federazione Europea è diventato esiziale. Tutta la piccola furbizia usata nelle relazioni intraeuropee e accumulata per quarant'anni ci si sta rovesciando addosso. I circa trentatré anni dalla riunificazione tedesca sono stati nefasti per la causa della fratellanza europea. I diciotto anni della cancelliera tedesca Angela Merkel - non dimentichiamolo, una fedele "pioniera" della DDR sufficientemente devota al comunismo, figlia di un pastore protestante, laureata in chimica industriale - hanno certamente costituito la gioia dei pensionati tedeschi, delle grandi marche automobilistiche (produttrici cioè di prodotti maturi), del tradizionale capitalismo tedesco, ma hanno significato la morte cerebrale dell'idea morale d'Europa; è stato fatto l'euro, sì, ma questo ha dovuto essere un marco travestito, dopo che è stata la Comunità/Unione Europea a farsi carico del sostegno dell'integrazione della Germania Orientale ex comunista nel sistema liberista e capitalista occidentale: la motivazione di questo aiuto è stata peculiarmente morale, come trionfo della libertà e della democrazia contro l'ignominia del comunismo; è stato anzi l'ultimo sussulto di intenzione morale che si è avuto in Europa. Helmut Kohl, sostenitore della 'europeizzazione della Germania' contro la 'germanizzazione dell'Europa', è stato l'ultimo leader a fare conto sulla spinta morale come ingrediente vitale per la vita degli europei.

Oggi siamo alle prese con un nuovo intento morale, una risposta morale che non si può non dare, pur in mancanza assoluta di idee chiare: l'aiuto all'Ucraina contro l'orribile e ingiustificata invasione da parte della Federazione Russa.

La guerra scatenata dal presidente russo Vladimir Vladimirovic Putin senza motivazioni serie né giustificazioni plausibili, se non atavica brama di conquista nei confronti di un obiettivo plurisecolare, già ripetutamente fatto segno di tentativi di sterminio da parte russa (come nel caso della morte di molti milioni di ucraini per fame a causa della spaventosa carestia decretata da Stalin nel 1932-1933, nota come Holodomor), ha portato la guerra ai confini dell'Unione Europea nel momento in cui la NATO aveva toccato il suo minimo quanto a convinzione, a organizzazione e a sentimento di futuro (si ricordi il fatto che Donald Trump da presidente ha minacciato a suo tempo l'uscita unilaterale dalla NATO degli Stati Uniti in quanto insoddisfatto del modello multilaterale ormai invalso, della partecipazione europea agli sforzi finanziari, del livello di coinvolgibilità in conflitti esterni non originati dagli USA).

Come naturale, la guerra della Russia ha coinvolto nelle sue tragiche spire i paesi dell'Unione Europea che è l'entità politica (o parapolitica) diretta confinante. La pesante e tragica minaccia contro l'Ucraina, contro la medesima sua esistenza, viene percepita fondatamente come minaccia immediata anche contro Moldova, Polonia e paesi baltici: i prossimi della lista. Tranne la prima, gli altri fanno tuttavia parte della NATO. Fino ad ora, l'ONU si è tenuta pavidamente fuori da tutta la serie di conflitti, mai ufficialmente tali, inanellati da Putin: Cecenia, Azerbaigian-Armenia, Georgia, Siria, Iraq, Libia, Crimea e Donbass. Le trovate tipo far intervenire l'organizzazione "privata" Brigata Wagner sono rimaste del tutto prive di sanzioni. (Non si può dichiarare guerra né irrogare sanzioni internazionali ai non-stati come Brigata Wagner, Hamas, Hezbollah). Un XXI secolo russo sanguinario senza limiti: con l'ONU, pronta a certificare con una certa flemma che ogni volta sono stati

gravemente lesi il diritto internazionale e il diritto umanitario, ma pronta anche a voltarsi sostanzialmente dall'altra parte. In questa condizione, di inattività dell'ONU e di debolezza della NATO e di non affidabilità e non trasparenza del paese leader dell'alleanza, gli Stati Uniti d'America, l'Europa ha un immediato, urgentissimo bisogno di una propria difesa autonoma che sia ad elevato potenziale dissuasivo, senza dover attendere l'America: difesa autonoma e self-sufficiency che devono risultare dalla fusione delle forze armate e dei servizi di intelligence di tutti i paesi dell'Unione, con l'unico scopo di deprimere le capacità di influenza esterna e di massimizzare le capacità di influenza europea propria verso l'esterno. La nuova forza armata federale europea deve essere assai credibile e assai dissuasiva. È pari pari il problema affrontato da De Gasperi dal 1948.

Il progetto non può che avere tempi molto ravvicinati, che sono quelli dell'aggressore; e non i tempi di Bruxelles o i famosi tempi lunghi (disastrosi) di Angela Merkel, che sistematicamente lasciava peggiorare le situazioni. I tempi dell'aggressore sono mesi e anni e non decenni. L'unità politica integrale dei tre paesi europei più forti e demograficamente significativi per costruire la difesa e sicurezza unitaria, a cominciare dall'intelligence, deve misurarsi con le ristrette durate di mesi-anni (come del resto avvenne con successo tra il 1952 e il 1954 per l'organizzazione della CED) e deve scegliere come far comprendere all'esterno la svolta politica del cambio di peso e di capacità di influenza a livello internazionale. Si tratta né più né meno di fare come la Gran Bretagna, sviluppando una capacità di intervento che deve essere planetaria. Una volta varata la prima unione politica integrale a tre, con unificazione degli apparati di difesa, i

paesi UE del Trimarium (dal Baltico all'Adriatico, al Mar Nero), dalla Finlandia e stati baltici sino a Romania e Bulgaria e Grecia, ossia i più esposti alla pressione russa, chiederanno sul piano militare integrazioni particolari (pensiamo all'intelligence) e di essere ammessi a un programma specifico, produttivo di dissuasione. (In questo gli americani un tempo sapevano essere essenziali e senza riserve mentali, anche se tutt'altro che ottimali).

Prendiamo in considerazione cosa succede se non si procede nella direzione ora vista. Consideriamo il caso che le forze armate e le strutture di intelligence rimangano separate: facile preda per giganti come USA, Russia, Cina, India, gli stessi Stati arabi della Penisola arabica e del Golfo. Ciascuna realtà europea di per sé risulta legata a una visione ristretta e di basso, ristretto orizzonte e votata quindi all'insuccesso; per la quale ragione ogni soldo investito in difesa e in sicurezza va sprecato. Presumibilmente, gli USA si mostreranno sempre più alleati annoiati, sprezzanti, non in vena di grandi prestazioni, sempre più intenzionati a far pagare un crescente prezzo monetario per la loro partecipazione alla difesa e sicurezza d'Europa, senza più una decisa e non condizionata strategia planetaria, concentrata in particolare sullo scacchiere europeo. La loro attenzione strategica è ormai rivolta all'Indo-Pacifico. Aumenteranno certamente i budget militari dei singoli paesi europei: per fare un bel nulla, anche perché privi di autodeterminazione europea. Gli strateghi continueranno a studiare cosa fare solo nell'ipotesi che si venga attaccati.

L'unica spesa militare che sarebbe produttiva e credibile e che si tradurrebbe in tangibili progressi e vantaggi è quella riferibile alla Federazione politica Europea e ai suoi obiettivi strategici di primato (avendo come obiettivo proprio la

quasi-surrogabilità degli USA). Il resto è uno spreco sostanziale. In capo a un paio di decenni, senza forze armate e intelligence unificati, l'indebolimento sarà tale che l'Europa - un paese per volta - cadrà da sola ai piedi del pretendente viceré di turno, di colui che disporrà di un apparato di influenza e militare come quello che qui si asserisce essere giusto e necessario per la Federazione Europea, quello per il quale l'Europa si era trovata al bivio di decidere se procurarselo risolutamente o meno, prima che operi in tal senso un terzo esterno. Si osservi l'andazzo dell'Ungheria di Orban. Questo "riarmo" della nuova entità politica unificata comprenderebbe la capacità di intervenire all'occorrenza - anche e soprattutto senza gli Stati Uniti - in qualsiasi parte del mondo. L'Europa deve poter decidere in autonomia di andare in soccorso anche di democrazie come Canada, Sudafrica o Australia. Soprattutto, deve poter esercitare dissuasione in ogni possibile contesto geografico (si pensi all'Antartide, oggetto di aspra contesa tra super-potenze o autopresumenti tali). Non deve esserci nulla che ponga l'Europa federale in una "serie B" rispetto alla Russia, alla Cina, all'India. Sarebbe la resa di fronte alla malaugurata ipotesi di diventare, son malgré, satellite di qualcuno.

Perseguendo il primato nella capacità "offensive", in realtà "di dissuasione", la Federazione Europea si premurerà di sottoscrivere trattati che escludono il ricorso alle armi per dirimere le controversie. Si affiderà completamente alla forte capacità di previsione e prevenzione e agli strumenti dell'intelligence. Attenzione, last but not least:

l'Europa federale deve diventare l'altro campione mondiale della democrazia (forse preferibile rispetto agli Stati Uniti); offrire liberamente un modello insuperato, che non viene imposto ma propagandato attraverso i suoi successi. I suoi



maggiori successi saranno nella pacificazione attiva di ogni possibile teatro di conflitto. Questa sarà la missione distintiva dell'Europa federale. Questo sarà la sua riconoscibile impronta morale.

Il primo lavoro organico e attualissimo che mostra con chiarezza quale destino attenda l'Europa se non agisce come entità unica e se non interpreta nella maniera più giusta il ruolo di entità scaturente dalla messa insieme intelligente di paesi e di sovranità è il Rapporto Draghi, preparato per la presidente della Commissione Ursula von der Leyen e ufficializzato il 9 settembre 2024. La grafica prescelta per la copertina del Rapporto dice qualcosa: molto robusta e 'bold' l'espressione "the future", più esile e di complemento la catena "of the European competitiveness". Il Rapporto, stando al simbolismo della scelta grafica adottata, indica un problema prioritario e principale, "the future", in tutta la sua ampiezza e complessità; e poi si spinge a un caso settoriale e pratico in cui verificare l'intero problema del futuro: futuro dell'Europa e futuro dell'umanità.

Cosa avviene in effetti negli ultimi tempi? Il difettoso e disfunzionale apparato dell'Unione Europea è un costrutto che non esalta nemmeno libertà e democrazia, che non esalta l'uguaglianza e che non sa dove sia di casa la fratellanza: le tre finalità enunciate dall'italiano (sardo) Mara francesizzato in Marat, praticante dell'Illuminismo, negli anni sessanta del XVIII secolo, ossia quasi trecento anni fa, quando la Rivoluzione francese è ancora di là da venire. A che serve essenzialmente l'Unione Europea secondo gli ermeneuti contemporanei da Maastricht in poi? A intraprendere un viaggio che ci si augura più lungo e procrastinato possibile verso l'unità economica e l'unità politica, con tempi e modalità imprecisati (appunto, senza

una morale). Il grande profeta della (sola) unità economica è Jean Monnet; il grande profeta dell'unità politica è Alcide De Gasperi. De Gasperi parla e scrive esplicitamente di Comunità Europea fin dal 1941-1942. Monnet parla nei suoi scritti per la prima volta di Comunità Europea nel 1943 ad Algeri, dove è ministro degli armamenti del Governo de Gaulle.

De Gasperi ha concepito per la prima volta la Federazione politica Europea nel 1911-1912 dopo essere diventato deputato al Reichstag di Vienna (basa il motore della Federazione Europea sui partiti cattolici presenti nel quadro politico dei paesi europei: i quali dovrebbero muoversi con unità di intenti). Torna all'assalto in qualità di deputato popolare nel 1920 con Francia e Germania - con i rispettivi partiti cattolici - visitando i due paesi e i vertici dei rispettivi partiti cattolici (nell'occasione, conosce e diventa amico di Konrad Adenauer, borgomastro di Colonia), accompagnato da Sturzo. Nel 1919 Jean Monnet diviene molto giovane, appena trentunenne, vicesegretario generale della Società delle Nazioni a Ginevra. In questo ambito, il giovane commerciante internazionale di cognac matura le decisive capacità di misurarsi con le relazioni internazionali problematiche nel contesto di una grande organizzazione che programmaticamente ricerca la pace, l'armonia, gli equilibri, l'unità di intenti. Nel 1946 De Gasperi propone l'Unione doganale Italo-francese, trovando ascolto attento nella Democrazia Cristiana francese, il Movimento Repubblicano Popolare al governo (in particolare Georges Bidault e Robert Schuman). Il precedente dell'iniziativa degasperiana è il Benelux realizzato nel 1944 da Retinger, Van Zeeland e Spaak dai tre governi in esilio a Londra e ratificato nel 1946. Nel 1948 il capo del governo italiano fa proporre al suo valido ministro degli Esteri Carlo Sforza il

Piano Sforza per l'avvio dell'unificazione della difesa europea. Nello stesso 1948 Jean Monnet, allarmato, elabora la CECA, una Comunità Europea (del Carbone e dell'Acciaio) all'inizio solo franco-tedesca per la messa in comune delle due industrie essenziali per la guerra, il carbone e l'acciaio, in modo da impedire alla base che si abbia a ripetere il conflitto tra le due grandi nazioni del continente.

La genialità di Monnet è pronta a includere nella CECA, considerata la tipologia delle materie prime, anche il Benelux. Monnet non pensa all'Italia, che gli appare come il parente povero da mantenere nel tempo. Invece l'Italia ha un'ottima industria siderurgica, anche se si serve di minerali di ferro e rottami di importazione, mentre in effetti ha pochissimo carbone. Monnet penserebbe invece alla Gran Bretagna, suo antico affetto fin dal 1914 e dallo scoppio della Prima Guerra mondiale (è autore della proposta di fusione immediata dei due stati francese e britannico nel 1940, prima della resa francese alla Germania di Hitler). Il Regno Unito declinerà le avances di Monnet per la CECA. I politici francesi e Adenauer sono invece favorevoli all'Italia (proprio nel 1948 si conclude l'iter dell'Unione doganale italo-francese). Il ministro degli Esteri francese Robert Schuman il 9 maggio 1949 dà lettura della sua famosa Déclaration - stesa da Monnet - e già dal giorno immediatamente successivo fioccano le adesioni degli altri cinque partner. È uno dei passi in cui De Gasperi aiuta come nessun altro la Germania di Adenauer (si noti che con la creazione della CECA la Francia non sospende le sanzioni postbelliche sui danni subiti a causa della Germania per la guerra, alcune delle quali in termini di sequestro di forniture di carbone e acciaio: che andranno avanti fino agli anni Ottanta del Novecento; si pensi anche

al protettorato francese sulla Sarre-Saarland, il cuore della produzione tedesca di carbone a acciaio, che andrà avanti fino a tutto il 1955).

De Gasperi continua a insistere per la Comunità Europea di Difesa; prende slancio dalla avvenuta formazione degli organi della CECA: Alta Autorità, Assemblea, Corte di Giustizia. Propone genialmente che per la CED vengano abilitati gli stessi organi già insediati della CECA. A quel punto, Monnet si commuove, nella prospettiva di presiedere anche l'Alta Autorità della CED, oltre a quella della CECA. Monnet peraltro è un grande esperto di armi, di forniture di armi, di logistica militare; posto a capo della logistica militare e delle flotte di trasporto congiunte di Francia e Inghilterra durante la Prima guerra mondiale, incontra il giovane sottosegretario alla Marina statunitense Franklin Delano Roosevelt incaricato del problema logistico dell'invio truppe in Europa (1917). Rimarranno amici e Monnet sarà vicinissimo al presidente americano a Washington fin dal 1939, svolgendo il ruolo di consigliere privato di FDR. Per l'Assemblea della CED è pronta la candidatura di Paul-Henri Spaak. Nei quasi due anni tra la firma del Trattato CED di Parigi del 1952 e la mancata ratifica del Trattato da parte dell'Assemblea francese del 1954, il progetto di integrazione militare fa passi avanti da gigante. Si pensi che si trova una soluzione per un ostacolo che appare insormontabile: l'unificazione del regime delle carriere del personale militare in servizio nei diversi paesi. E anche per la forma organizzativa di battaglioni, brigate, divisioni, corpi di armata. E per le nazionalità dei vari livelli di comando. La Francia, come è da attendersi, potenza vittoriosa, ottiene il vertice dello stato maggiore della nuova forza armata europea. È tutto questo ha luogo pochissimo tempo dopo il reciso "No al riarmo tedesco". È un miracolo

soprattutto di De Gasperi e anche di Adenauer e Schuman. Alla fine sembra fatta. E invece, con la morte di Stalin nel 1953, riprendono fiato tutti gli anti-unionisti. Quando De Gasperi muore nell'agosto di settant'anni fa, Konrad Adenauer dispera che tutta la grande costruzione degasperiana possa procedere senza la guida dello statista italiano. E ripiega sulla sua vecchia idea di trent'anni prima, l'asse privilegiato Francia-Germania.

Nel Trattato di Parigi del 1952 firmato dai Governi dei Sei che regola la Comunità Europea di Difesa, c'è anche l'articolo (il 38) riguardante l'istituzione della Comunità Politica Europea: un vero capolavoro di De Gasperi (la prima stesura è di Altiero Spinelli, che ha iniziato la sua collaborazione con il leader trentino. Il destino della Comunità Europea di Difesa e la circostanza di essere arrivata in porto con la firma da parte dei sei governi del Trattato in attesa della ratifica fa parte dei rispettivi parlamenti sono legati alla pressione militare inequivocabilmente esercitata dall'Unione Sovietica di Stalin: 1948, Blocco di Berlino; 1950, guerra di Corea. Dunque, per questa pressione nel 1949 si firma la NATO (c'è anche l'Italia) e nel 1952 la CED. Che succede a quel punto? Nel 1953 Stalin pensa bene di morire. Il distacco di alcuni dalla passione europea per le armi comuni è immediato. Cominciano le azioni, specie in Francia, di creazione di fattori di confusione, che vedono l'alleanza di De Gaulle e dei comunisti e che portano prima alle dimissioni per uno scandalo di Robert Schuman e poi alla mancata ratifica del Trattato di Parigi per un cavillo (e non per una votazione contraria). In Italia De Gasperi non riesce a far funzionare il suo ottavo governo e nel 1953 si dimette (morirà l'anno successivo). Nessuno dei suoi successori sogna l'Europa come patria comune come l'ha sognata De

Gasperi. Mario Scelba, tra tutti, può dirsi il grande traditore dell'ideale degasperiano.

Ora, corsi e ricorsi, negli anni Venti del XXI secolo, la Russia di un dittatore che è in corsa per essere ripugnante, ottuso e disumano come Stalin, fa guerre e commette orrori in modo molto simile (fosse comuni, massacri dei civili, lavaggio del cervello a centinaia di migliaia di bambini rapiti e così via). Di fronte alla minaccia neohitleriana, l'Europa si presenta smarrita e colma di opzioni diverse e contraddittorie, diversamente dalla lucida linearità di Stati Uniti e Gran Bretagna. I rischi seri che corrono Polonia e Stati baltici vengono demandati alla NATO e non sono oggetto di un pensiero nettamente e distintamente europeo. Gli eventi della guerra russo-ucraina portano comunque a immaginare di affrettare l'unione politica e la fusione delle forze armate e degli apparati di intelligence dei paesi UE.

Sarà di nuovo la volta della scomparsa di un dittatore a capo della Russia quella che sancisce la non più urgenza della federazione europea? Se al contrario Vladimir Putin, come è probabile, si è fatto preparare l'elisir di lunga vita, sarà la volta buona per vedere finalmente l'unità politica europea, almeno comprendente un primo nucleo di Stati?

Una prima reazione (finalmente!) al miserando stato del processo di integrazione europea è venuta con il Rapporto Draghi sulla competitività dell'Europa, commissionato dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. Sorprendente come le reazioni siano state molto poco improntate ai significati profondi e ai presupposti impliciti del lavoro draghiano: urgenza assoluta dell'intervento organizzato e di partnership, dopo anni di laissez-faire con il trionfo degli interessi particolari, delle visioni miopi unilaterali (prima assoluta in questo la

Germania a guida merkeliana, molto diversa dalla visione di Helmut Kohl), dei detentori della forza economica quantitativa, onde recuperare tutto il terreno che è stato colpevolmente perduto sul piano della ricerca del primato e dell'eccellenza dell'intera Europa: si tratta di una cosa che assolutamente non può essere affidata al mercato, dominato da forze che hanno congiurato contro un eventuale primato europeo e che sono comunque contrarie all'eventuale spontaneismo predicato da liberisti ignoranti (esempio: Istituto Bruno Leoni).

Draghi si limita a dire: per rimediare alla situazione fortemente compromessa, occorre la politica e la sua capacità di imperio; questa politica, da misurare appunto sulla capacità di imperio, non può essere in nessuna maniera quella, assai negativa agli effetti europei, dei 18 anni di Angela Merkel. La cancelliera ha ragionato sempre alla scala della DDR e dell'interesse alla crescita tedesca valorizzando l'esistente e favorendo "i pensionati". I pensionati tedeschi non sono il futuro dell'Europa; al massimo sono il futuro elettorale di Angela Merkel. Si pensi anche ai patetici risibili pronunciamenti della Corte costituzionale tedesca sulla prevalenza delle istituzioni e delle norme nazionali su quelle europee. Adenauer, Brandt e Kohl hanno trasformato la Germania incidendo sul futuro. Merkel ha fatto contenti tutti non immettendo nulla di sostanzialmente nuovo, seguendo così il modello mentale dei regimi comunisti. Von der Leyen in Europa ha fatto circa lo stesso durante il primo mandato. Per il secondo mandato von der Leyen ha inaspettatamente avuto l'idea di non consultare un tedesco e di chiedere aiuto a Mario Draghi: il quale si è comportato da erede della tradizione di Beneduce, Menichella, Paronetto, Vanoni, De Gasperi e

persino di Einaudi: capitalista; ma non illimitatamente liberista-mercataista, usque ac cadaver.

Quando le cose vanno male per il sistema, allora non può che intervenire la politica; non il mercato. Gli sciocchi credono che in America giochino soltanto le forze del mercato perché su dieci imprese che lavorano sull'innovazione nove falliscono "e in Europa questo sarebbe considerato inaccettabile". Quando le cose vanno male perché alle grandi superpotenze economiche mondiali non gliene importa nulla della salvezza dell'Europa, allora non può che intervenire la politica, che deve dettare un piano di riscossa, di sacrificio, di cambiamento e di palingenesi radicale. È da Maastricht che stiamo andando molto male quanto a disegno di futuro per la Federazione Europea per colpa della Germania, che è andata a caccia soltanto dei suoi (miserabili) vantaggi individuali (vogliamo parlare del traditore russificato Gerhard Schroeder, ex cancelliere? Delle iniziative di investimento congiunto russo-tedesche della Merkel? Due personaggi da mettere al muro di schiena).

Ora Mario Draghi presenta, dietro precisa richiesta, un Piano per la Competitività dell'Europa (non della Germania; dell'Europa; quella che molti non sanno nemmeno cosa sia): il quale evidentemente non può non coinvolgere l'intero spettro dell'economia e non può non interessare la fin qui desueta base morale del progetto federativo europeo. Quello di Draghi è un Piano di Ricostruzione, è un Piano di recupero della dimensione morale della Federazione Europea, è un Piano di civiltà. Ossia quelle cose che da alcuni decenni non sono più in circolazione e ci mancano straordinariamente. E dunque è un Piano di cambiamento generale: che significa essenzialmente e finalmente sopravvivenza; l'Europa sopravvive se incarna una tensione



sconfinata all'eccellenza e al primato. Questo lo sintetizziamo con la necessità dell'innovazione come fattore motivante in ogni singolo atto di interesse collettivo. Che è una sintesi sin troppo asciutta. Le implicazioni sottostanti al Rapporto Draghi sono di ben altra latitudine, vastità e portata. D'altra parte, è difficile assumere un pensiero che tenga adeguatamente conto dell'orizzonte europeo superando il tradizionale punto di vista nazionale. Le obiezioni che si sono immediatamente sollevate fanno accapponare la pelle: niente 800 miliardi annui di investimenti a valere sul bilancio comunitario (Christian Lindner, liberale, ministro delle Finanze tedesco, membro della lobby mercatista internazionale). Certamente, il localismo elettorale, a questa stregua, che fine fa? Nessun elettore ringrazierà un proprio candidato perché ha dato il consenso al Piano Draghi. Non è roba per Cinque Stelle. Della competitività malata e languente si deve occupare lo Stato pubblico o no? (Anche a prezzo di cambiare il sistema vigente). A questo la politica deve dare una risposta. Ursula von der Leyen ha nella parte finale del suo mandato conferito un importante incarico a Mario Draghi (e lo ha fatto sapere a tutti). Un incarico anche metodologico, produttivo di nuova metodologia.

In questa metodologia draghiana c'è la spinta morale che deve muovere l'Europa a prendere forma come organismo continentale: laddove l'ex Se - lei e la sua parte - sono risultati i più votati alle elezioni europee, allora anche le iniziative da lei prese prima della scadenza del suo incarico hanno contestualmente ricevuto il suffragio degli elettori. I governi dei singoli paesi, invece di limitarsi a dire no, dovrebbero studiare loro stessi il problema del futuro economico dei grandi sistemi nazionali (USA, Cina, Russia, India, Brasile, Sudafrica, Malaysia, Indonesia, Australia,

Giappone, Corea del Sud), inserendo in questo contesto di nazioni l'Unione Europea e provandosi ad arguire cosa succederà all'Europa; potrebbero e dovrebbero presentare un loro rapporto autografo in cui prospettare un diverso cammino verso l'eccellenza economica e competitiva, capace di prospettare il superamento in tutto delle altre economie e comunque di non subire più da parte loro qualsiasi forma di determinante influenza. Tra qualche anno, gli attuali membri del G7 - tranne gli USA - non saranno più ai primi posti nella classifica mondiale delle economie. Il G7 si autoestinguerà. La Germania si rallegrerà ancora di essere una potenza economica superiore all'Italia? O farà bene a cercare di scongiurare che il declassamento la releghi a ranking di classifica tale da doversi mettere in fila e aspettare, prima di ogni momento di crescita decisivo, i semafori verdi da parte di Cina, Russia, India e così via? Quelli che hanno subito detto no al Rapporto Draghi, come pensano di fare per ovviare a questo problema di decadenza quasi irreversibile? Cerchiamo di capire: ci vogliono investimenti pubblici sostanziosi proporzionati alla terribile disaccortezza con la quale siamo arrivati dove siamo arrivati (per colpa della cecità, della autoreferenzialità e della imperatività soprattutto dei tedeschi) e cioè alla assenza di possibilità di autonomia, la keynesiana national self-sufficiency. La maggiore ricchezza produttiva europea è stata ed è quella di origine tedesca, fatta di prodotti maturi, primo fra tutti quelli dell'automotive.

Questo ha in qualche misura condotto tutta l'Europa a integrarsi con una produzione di prodotti maturi. Siamo così pervenuti "sull'orlo dell'abisso" (Hans Jonas). Insomma, i membri europei quanto a PIL potrebbero ritrovarsi oltre al ventesimo posto. In che cosa potrebbero ancora ritrovarsi stabilmente nei primi dieci posti? L'unica è in ricerca e

innovazione; e in valore aggiunto. Ora Mario Draghi ci dà una speranza perché ci dice che c'è solo da tirare fuori un po' di soldi e ci ricompriamo il futuro che avevamo perduto per far contenti i tedeschi accecati, in preda ai fumi di un alcolico chiamato globalizzazione (delle vendite). E ci dimostra in maniera abbastanza palmare che la situazione si può recuperare e che c'è un'alternativa al soccombere e una nuova concreta possibilità di eccellenza e primato: certo che saranno indispensabili l'uso del bilancio "federale", l'innovazione pervasiva in ogni campo, la ricerca dei primi posti del ranking in tutti settori della tecnologia e della scienza (troppi pochi i premi Nobel attribuiti a scienziati UE), una politica sagace delle materie prime. Si badi: l'alternativa è secca e non c'è una via di mezzo di cui accontentarsi. Si può scegliere solo tra decadenza completa - se non si fa nulla di adeguato e di robusto - o eccellenza e primato - se si investe in misura senza precedenti -. Basta con la germanizzazione dell'Europa; d'ora in poi procediamo con l'uropeizzazione della Germania.

Le basi di partenza per il successo ci sono tutte: storia, tradizioni e memoria; ambiente geografico, naturale e urbano; il sistema della civiltà europea; il sistema universitario che è il più esteso e completo del mondo; la laboriosità e la capacità di impegno della popolazione che non sono secondi a nessuno; il sistema urbano di supporto (migliore di quello americano); la domanda di ricerca e innovazione e la ricettività alle innovazioni, anche a quelle già introdotte e valorizzate negli Stati Uniti; la presenza di ottime risorse umane europee impiegate soprattutto in USA richiamabili in patria sulla scorta di programmi credibili.